Allarme in un mondo esposto ai pericoli dello scontro

Mosca sollecita Teheran e Baghdad ad un negoziato

Contatti del Cremlino con rappresentanti dei due paesi

MOSCA — Confermando un atteggiamento prudente nel conflitto tra Iran e Irak, la Unione Sovietica ha rivolto un appello ai due paesi affinché dimostrino «*buona volontà e saggezza politica*» e risolvano per via negoziale i contrasti attuali. L'appello è nel primo commento sovietico al conflitto, pubblicato ieri sera dal quotidiano del governo dell'URSS, *Izvestia*. Il giornale accusa gli Stati Uniti, Israele e le altre forze «*imperialiste*» di cercare di trarre il massimo vantaggio per sé dalla crisi apertasi in Medio Oriente con l'acuirsi dei rapporti tra Iran e Irak.

Il commento non nasconde la preoccupazione dei dirigenti del Cremlino che nelle ultime ventiquattro ore si sono incontrati a Mosca con rappresentanti dell'Irak e dell'Iran.

Il vice primo ministro iracheno Tarek Aziz ha compiuto una visita-lampo di 24 ore a Mosca, terminata ieri sera, e si è incontrato con il membro supplente del politburo Boris Ponomariov. Da parte sua l'ambasciatore dell'Iran in URSS, Mohammed Mokri, ha ieri spiegato il punto di vista di Teheran in un colloquio di due ore al Cremlino con Inamjon Usmanhozhaev, vicepresidente del presidium del Soviet Supremo.

Indirettamente è intervenuto nella questione anche il presidente sovietico Leonid Breznev con un messaggio inviato al «*Parlamento dei popoli per la pace*» riunito a Sofia.

Nel messaggio Breznev rileva, con toni preoccupati che «*vi siete riuniti in un complicato momento, in cui lo stato della situazione internazionale causa allarme e preoccupazioni crescenti. Il mondo — ha detto — è sull'orlo di un'altra corsa agli armamenti di cui il nostro pianeta è già saturo. La politica di alcuni grandi Stati è basata sul concetto della possibilità di una guerra nucleare limitata*».

Breznev aggiunge poi che «*si sentono minacce esplicite a vari paesi. Di conseguenza, cresce il pericolo di scivolare in una catastrofe termonucleare*».

Il messaggio del presidente sovietico termina quindi con l'affermazione che l'URSS è «*pronta per la risoluzione politica di qualsiasi problema internazionale. Per raggiungere questo, non c'è altra strada che quella dei negoziati sulla base dell'uguaglianza e della uguale sicurezza*».

PCI: ne discuta il Parlamento

Iniziative alle Camere — Chiesta la convocazione delle Commissioni Esteri

ROMA — A nome del gruppo comunista della commissione esteri della Camera il compagno Gian Carlo Pajetta ha chiesto la convocazione urgente della commissione stessa «quale primo indispensabile momento di valutazione e di impegno del nostro paese» di fronte al conflitto scoppiato fra Iran e Irak.

Nella lettera che ha indirizzato all'on. Andreotti, presidente della commissione esteri, Pajetta sottolinea che «si teme a ragione che la guerra tra i due maggiori paesi di quest'area cruciale, nella quale sono presenti interessi di enorme portata, possa innescare processi di ulteriore aggravamento di una situazione internazionale già seriamente deteriorata in quella e in altre regioni del mondo».

La guerra tra l'Irak e l'Iran rappresenta «una gravissima minaccia per la stabilità della regione del Golfo e dell'area mediterranea, per la pace mondiale».

Pajetta rileva come sia «necessario e urgente agire con tutti i mezzi politici e diplomatici a disposizione per contribuire a spegnere questo focolaio, prima che si allarghi fino a diventare incontrollabile» e aggiunge:

«A questo fine pensiamo debba essere rivolta una iniziativa del nostro paese — in primo luogo del governo e del parlamento italiano — affinchè, nei rapporti bilaterali e nelle sedi multilaterali, in particolare nella comunità europea, si operi per la cessazione delle ostilità e per il ripristino delle condizioni necessarie ad una soluzione pacifica e negoziata dei contrasti insorti tra i due paesi belligeranti. Sia, intanto, fatto tutto il necessario per la piena sicurezza dei lavoratori italiani che si trovano attualmente nei due paesi coinvolti nel conflitto militare».

Il compagno Procacci a nome del gruppo comunista, ha chiesto la sollecita convocazione della commissione esteri del Senato alla quale il governo dovrà riferire sulle iniziative che intende adottare per contribuire a una soluzione della crisi irakeno-iraniana.

Il presidente del Senato Fanfani, che in assenza di Pertini svolge le funzioni di capo dello Stato, ha ricevuto il presidente del consiglio Cossiga e il segretario generale del ministero degli Esteri Malfatti: nell'incontro sono stati esaminati i problemi relativi alla situazione e alla sicurezza degli italiani in Irak e Iran.

In questi paesi operano varie imprese italiane e i connazionali presenti sono circa 2.500. Una comunicazione dell'ENI ha reso noto che ieri sera 216 italiani dipendenti di società del gruppo sono riusciti a mettersi in salvo nel Kuwait. Provenivano dalla zona di Bassora. Viene confermato dalla Farnesina che le ambasciate a Baghdad e a Teheran si stanno adoperando per predisporre le misure che dovessero rendersi necessarie per la partenza dei cittadini italiani. Il governo italiano ha anche lanciato un appello ai dirigenti dei due paesi affinchè cessino le ostilità.

Va ancora segnalato che tre navi italiane sono attualmente bloccate nel Golfo Persico. Si tratta della motonave «Capriolo», della «Golfo di Palermo» e della «Umberto Amato».

Per quanto riguarda gli approvvigionamenti, mentre al momento sono sospese le operazioni di carico del greggio nei porti iracheni del Golfo, Baghdad avrebbe dato assicurazione agli italiani circa il rifornimento *pro quota* tramite gli oleodotti che hanno i terminali in Turchia e in Siria.

L'Iraq invade l'Iran

(Dalla prima pagina)

dad a Teheran, precisando che le truppe iraniane che presidiavano Abadan e Khorramshahr erano «*completamente tagliate fuori dal grosso delle forze armate del paese*».

Poco prima, un drammatico messaggio trasmesso da un marconista inglese imbarcato su una nave britannica nello Shatt El Arab, aveva informato del bombardamento aereo di Abadan: *Due violenti incendi stanno divampando nella raffineria; anche a Khorramshahr ci sono state due violente esplosioni e almeno due grandi incendi stanno divampando*». La notizia del bombardamento di Abadan da parte di cinque aerei irakeni veniva successivamente confermata sia da Baghdad che da Teheran.

L'attacco aereo sulle due città potrebbe preludere ad un'offensiva da terra, per la conquista dell'imbocco dello Shatt El Arab, nonostante da parte iraniana si continuasse ieri sera ad assicurare che l'offensiva irakena in direzione di Abadan era stata contenuta e respinta.

La guerra è divampata per tutta la giornata anche nei cieli dei due paesi. Alle 5,30 di ieri mattina, secondo Baghdad, caccia iraniani effettuavano i primi bombardamenti della giornata sulla capitale irakena e sui centri petroliferi di Bassora, Ninive, Nassiriyae.

Sempre secondo informazioni di fonte irakena, i caccia bombardieri iraniani avrebbero attaccato anche sei aeroporti. Il bilancio sarebbe stato pesante da tutte e due le parti: oltre 47 morti fra la popolazione civile irakena, e venti apparecchi iraniani abbattuti. Da Teheran quest'ultima notizia è stata smentita, anche se, riferendo in Parlamento sull'andamento delle operazioni, l'ayatoleslam Khamenski ha detto che i caccia andati in missione sull'Irak sono stati costretti a rientrare in basi diverse da quelle di partenza, bombardate dal nemico. Khamenski ha affermato che le forze armate iraniane hanno avuto la meglio su tutti i fronti di guerra.

Alle 16,30 del pomeriggio, fonti irakene davano notizia di un nuovo attacco aereo iraniano su Baghdad. Secondo un giornalista irakeno, gli aerei iraniani avrebbero effettuato una serie di incursioni sporadiche nel cielo della capitale per un paio d'ore, ma l'attacco vero e proprio, il terzo della giornata, si sarebbe sviluppato al sopraggiungere della sera, verso le 18,30. «*Ora le bombe stanno cadendo da tutte le parti* — ha raccontato per telefono il giornalista —. *Mentre gli aerei iraniani ci sorvolano, missili terra-aria sfrecciano al loro inseguimento, ed un "Phantom" iraniano è stato visto esplodere dopo essere stato colpito*». Più tardi, da Teheran giungeva invece una smentita: l'aviazione iraniana avrebbe attaccato soltanto basi e obiettivi militari, ma non città o istallazioni civili. Ben difficile è controllare la ridda di notizie e smentite, né dar credito alle cifre, estremamente contraddittorie, che le due parti danno rispettivamente sulle proprie perdite e su quelle dell'avversario.

Anche la situazione del traffico petrolifero nella zona incandescente dello stretto di Hormuz appariva ieri confusa. Le autorità iraniane ordinavano nella mattinata a tutte le navi che incrociavano nel Golfo e nel Mare di Oman di issare le rispettive bandiere nazionali, e comunicavano una nuova rotta per le petroliere, rendendo noto che il governo di Teheran non sarà responsabile delle conseguenze di eventuali infrazioni a tale rotta. La nuova via del petrolio indicata da Teheran passa fra le tre isolette di Abu Musà, Serri e Merzi, a una distanza di 19,2 chilometri da ciascuna di esse. Le tre isole, che controllano la navigazione lungo lo stretto di Hormuz, sono presidiate da guarnigioni iraniane.

Lo stato maggiore iraniano aveva in precedenza chiesto a tutte le navi mercantili che si trovavano all'imboccatura dell'Arvandrud (nome iraniano dello Shatt El Arab), di lasciare la zona il più rapidamente possibile. Lo Shatt El Arab è quindi in pratica chiuso alla navigazione civile, mentre lo stretto di Hormuz resta aperto. In serata, tuttavia, la situazione del traffico petrolifero a Hormuz appariva confusa. Alcune fonti parlavano addirittura di interruzione del passaggio delle petroliere.

Al contrario, il Dipartimento della difesa americano comunicava che lo stretto di Hormuz rimaneva aperto alla navigazione. Il sottosegretario alla difesa Ross rivelava tra l'altro che nel Golfo, fra lo stretto di Hormuz e l'estremità settentrionale, incrociano attualmente quattro navi da guerra USA. Altre 27 operano nel Mare Arabico.

Sul piano interno iraniano, va segnalato infine un discorso dell'ayatollah Khomeini trasmesso da radio Teheran. Il messaggio ammonisce che nella attuale situazione «*bisogna obbedire senza esitare e senza discutere*». «*I tribunali militari* — ha aggiunto Khomeini — *non devono prendere nessuna decisione contraria al parere del Consiglio della difesa senza la mia autorizzazione personale*».

Un altro avvertimento contro interventi militari stranieri è contenuto in un comunicato del comando militare iraniano, che afferma esservi «*qualche segno che unità militari straniere potrebbero indirettamente intervenire*».

Continua il silenzio alla NATO e alla CEE

A Bruxelles espressa una generica preoccupazione

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — «*Préoccupazione*» è il termine comune impiegato ieri al quartier generale della NATO e alla Commissione delle comunità europee come riflesso al precipitare della situazione tra Iran e Irak. Non si hanno altri commenti, altre dichiarazioni o prese di posizione al di fuori di questa laconica parola.

Un portavoce della NATO ha categoricamente escluso che ci sarà un comunicato o una presa di posizione da parte dell'Alleanza.

Sarebbe una dimostrazione di prudenza se sia la NATO che la Comunità europea avessero una politica definita e chiara verso il Medio Oriente in generale e verso i paesi produttori di petrolio in particolare. Allo stato attuale delle cose la laconicità e lo stretto riserbo appaiono soltanto manifestazioni di imbarazzo. Alla NATO a proposito del Medio Oriente, dei paesi del petrolio, di sicurezza delle rotte petrolifere affiorano a volte le tesi degli oltranzisti a volte quelle dei moderati. In un caso e nell'altro la strategia dell'Alleanza militare è coniata essenzialmente sulle esigenze degli Stati Uniti che non sempre e non necessariamente coincidono con gli interessi dell'Europa.

Ma ancora più preoccupante è la situazione alla Comunità europea dove una politica autonoma verso il Medio Oriente avrebbe dovuto e potuto essere già in atto. Si è andati invece zigzagando quando non si è mostrato il più completo disinteresse. Il silenzio imbarazzato dell'Europa comunitaria in questi giorni cruciali rischia di annullare i pochi e faticosi passi in avanti nella ricerca di un'attiva presenza del vecchio continente, ottenuti nelle scorse settimane con la missione del presidente di turno della Comunità Gaston Thorn. Ieri i portavoce della Commissione non sapevano neppure dare una risposta circa i rischi di una penuria di petrolio che può derivare dal conflitto iraco-iraniano. Qualcuno ha lasciato intendere che per lo meno il rischio non sarà immediato visto che le riserve di petrolio sono oggi enormi (più di tre mesi di consumo).

Arturo Barioli

Esponente irakeno a Pechino

PECHINO — E' giunta ieri a Pechino una delegazione irakena guidata da Ali Hassan Al Majeed, dirigente del partito Baas.

Un editoriale dell'agenzia di stampa cinese con il quale si analizzava ieri la politica estera sovietica degli anni Settanta, sostiene che l'espansionismo sovietico in Africa e nel Golfo arabo-persico mira in realtà a tagliare i rifornimenti di petrolio e di minerali africani che sono di vitale importanza per l'Occidente e introduce il concetto che la guerra tra Iran e Irak serva gli interessi dell'URSS.

Il Medio Oriente, immenso arsenale

Nella «*terra del petrolio*» sono state accumulate, negli ultimi anni, enormi quantità di armi e di mezzi micidiali di distruzione, con la costruzione di eserciti elefantiaci.

I dati sono impressionanti. Undici paesi di questa regione investita direttamente o indirettamente dal fuoco della guerra (Iran, Irak, Pakistan, Siria, Giordania, Israele, Egitto, Arabia Saudita, Nord e Sud Yemen, Oman). dispongono di ben 2 milioni e 300 mila uomini armati, 12.400 carri armati e quasi tremila aerei da guerra. Iran e Irak dove lo scontro armato è in atto, dispongono sulla carta di 635 mila uomini, 3.500 carri armati e circa 800 aerei militari da combattimento, forniti loro, per la quasi totalità, rispettivamente dagli Stati Uniti e dall'URSS.

Il Medio Oriente spende oggi sei volte di più di quello che spendeva appena dieci anni fa per importare materiale bellico. Nel 1977 le spese per gli armamenti in tutta la regione hanno raggiunto i 27 miliardi di dollari. Nei paesi islamici, in primo luogo in quelli produttori di petrolio, c'è stata negli ultimi tempi una corsa all'acquisto di armi e mezzi militari più moderni e sofisticati. Questa corsa carica di rischi, ha trovato un alleato nel cosiddetto complesso militare-industriale dei paesi più sviluppati, in particolare degli Stati Uniti, usando il petrolio come merce di scambio.

A questo giuoco non si è sottratta neppure l'Italia, che proprio in questi giorni ha perfezionato con l'Irak un accordo per la vendita al governo di Baghdad di quattro fregate classe «Lupo», sei corvette e una nave rifornitrice tipo «Stromboli». Fra i due governi è stato anche siglato un accordo per la costruzione in Irak di otto centrali nucleari. C'è da rilevare che, mentre per la vendita di navi da guerra a Baghdad il nostro governo ha fatto di tutto per rimuovere il veto americano alla vendita all'Italia di motori General Electric (da montare sulle fregate), verso l'Iran — dopo la cacciata dello scià e la conseguente messa in mora dei contratti di acquisto di elicotteri Agusta — si è totalmente allineato alla posizione americana.

Ma torniamo all'accelerato riarmo del Medio Oriente. Un dato in particolare colpisce: quattro paesi di questa regione (Iran — però al tempo dello scià, — Israele, Irak e Arabia Saudita, che sono i maggiori importatori di armi del mondo), hanno acquistato, negli ultimi cinque anni, armamenti navali, aerei e terrestri per un totale di oltre 60 miliardi di dollari. (Le spese militari in Irak hanno superato, lo scorso anno, i due miliardi di dollari).

Gran parte di questo mercato lucroso, viene spartito fra alcune grandi potenze industriali: gli Stati Uniti (oltre il 52%), che hanno venduto lo scorso anno, a tre soli paesi (Arabia Saudita, Israele e Iran; a quest'ultimo naturalmente prima della rivoluzione e, soprattutto, della crisi degli ostaggi) armi e mezzi militari per quasi 10 miliardi di dollari (8 mila 350 miliardi di lire!); l'URSS (22% del mercato), che ha venduto carri armati, cingolati, pezzi d'artiglieria e aerei militari alla Libia, all'Irak e ad altri paesi mediorientali, per un valore complessivo di circa 4 miliardi di dollari.

A partire dal '77 nell'acquisto di armi, da parte dei paesi del Medio Oriente, c'è stato un salto di qualità: essi ricevono oggi missili di produzione recente, aerei supersonici da caccia e da combattimento, navi da guerra modernissime, e dotate di cannoni lanciamissili, artiglierie missilistiche. Nel tentativo di allentare la loro subordinazione alle due superpotenze, questi paesi tendono a rivolgersi sempre più all'Europa e al tempo stesso ad assumersi una parte del finanziamento per le spese di sviluppo, e quindi per partecipare alla produzione. E' accaduto ad esempio per i 300 carri armati «Chieftain» e per i missili terra-aria «Rapier», forniti dalla Gran Bretagna all'Iran (la commessa è stata poi rimessa in discussione dopo la cacciata dello scià) e per il missile «Maverik», ordinato agli Stati Uniti dall'Arabia Saudita.

I paesi produttori di petrolio in particolare, dispongono di cospicue riserve di petrodollari e sono quindi in grado di acquistare sistemi di arma completati di tutti i supporti tecnici e di disporre di specialisti, istruttori, officine di revisione, scuole e centri di telecomunicazioni modernissimi.

Sergio Pardera

Belgrado teme per il nuovo conflitto fra non allineati

Il rischio di accresciute interferenze delle grandi potenze

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Iran ed Irak: due paesi non allineati sono in guerra tra di loro, dopo l'Afghanistan e la Cambogia questa è la terza grave crisi che scuote e coinvolge direttamente il non allineamento. E forse la più seria che il movimento abbia mai vissuto dalla sua fondazione. Belgrado oggi rinnova l'atteggiamento prudente espresso sin dal primo giorno dell'esplosione del conflitto, ma accentua i toni preoccupati. I commenti che si possono raccogliere in queste ore sottolineano soprattutto un elemento: «*Con l'intervento sovietico in Afghanistan, dopo la rivoluzione iraniana, il mondo, bene o male, aveva dovuto prender coscienza di un fatto e cioè che la politica del non allineamento poteva essere una soluzione per i problemi del mondo, una strada da seguire e da appoggiare per limitare e bloccare i nefasti interventi della politica dei blocchi militari e politici, per impedire che il pianeta dovesse comunque e sempre far dipendere il proprio futuro dalle scelte delle due superpotenze*».

Vi erano state iniziative positive da parte dell'Europa che aveva svolto un ruolo di mediazione per la continuazione del dialogo est-ovest, posizione che Belgrado aveva appoggiato sino in fondo, si era creato un clima di grande attenzione e rispetto per la politica dei non allineati, che tra difficoltà e divisioni, erano pur riusciti ad imporsi come forza politica portatrice di una nuova visione e concezione dei rapporti internazionali.

Oggi però la crisi fra Irak ed Iran rischia di bloccare tutta l'attività del movimento. E soprattutto — sottolinea Belgrado — il pericolo è che il conflitto, al di là di quanto possa essere già avvenuto, dia nuovo spazio ad interferenze e pressioni da parte delle superpotenze. «*Questo* — si aggiunge — *non aiuta il processo di distensione e di pace*». Senza dimenticare che l'Irak dovrebbe diventare nel 1982 il presidente di turno dei non allineati; senza dimenticare che tutto questo giunge poco prima di una conferenza dei ministri degli esteri del non allineamento, e contemporaneamente ad un importante accordo politico tra Jugoslavia e Cuba per rilanciare l'iniziativa del non allineati e per il superamento delle divisioni interne che le crisi afghana e cambogiana avevano provocato.

Belgrado ha ottimi rapporti bilaterali con entrambi i paesi in guerra: in Irak lavorano oltre 15.000 operai e tecnici jugoslavi, gli scambi commerciali sono considerati notevoli ed estremamente importanti per la Jugoslavia; quasi lo stesso si può dire per le relazioni con l'Iran. Da qui si potrebbe comprendere anche l'atteggiamento di prudenza che oggi ispira le posizioni ufficiali. Ma vi è anche un altro elemento che concorre a far sì che Belgrado si esprima cautamente, o meglio non si esprima, nel merito del conflitto: ed è che, al di là dell'analisi sui motivi diretti che hanno portato i due paesi in guerra e ai relativi giudizi di merito, qui si vuole ricordare che in quell'area del mondo (vitale per gli interessi dell'umanità) in cui oggi Irak ed Iran si scontrano, i maggiori danni li ha fatti e li fa la logica del confronto tra i due blocchi, e le scelte concrete che da essa sono state fatte e si fanno.

Silvio Trevisani

Ostaggi in libertà? La smentita dopo un'ora

BEIRUT — Un elemento di *suspense* sulla sorte dei 52 ostaggi americani prigionieri in Iran è stato introdotto ieri, nell'atmosfera già surriscaldata dalla guerra irano-irakena, in seguito ad una notizia trasmessa alle 13 da radio Baghdad, captata a Beirut e in altre capitali europee. Il comunicato di Baghdad affermava che il governo iraniano aveva rilasciato i 52 ostaggi, rinunciando ad ogni condizione. «*Questa iniziativa a sorpresa attesta che il regime razzista di Teheran è un collaboratore dell'imperialismo americano*», commentava la emittente irakena.

Ma subito dopo, da Washington il Dipartimento di Stato affermava di non saper nulla al riguardo, e di considerare «non attendibile» la notizia. Più tardi, erano gli stessi iraniani a smentire recisamente la liberazione degli ostaggi. *Il problema degli ostaggi-spie* — comunicava alle 14 radio Teheran — *è stato congelato a tempo indeterminato dall'assemblea consultiva nazionale*».

Da parte loro, gli «studenti islamici» comunicavano «*il trasferimento in altri luoghi, che rimarranno segreti, degli ostaggi detenuti nelle città di Mashad, Qom, Isfahan, Yazd, Tabriz, Jahrom e Kerman*».

La speranza che almeno l'angosciosa vicenda dei prigionieri americani fosse finalmente risolta non è durata che un'ora.

Oceano Indiano, «mare di guerra»

Nel 1971 le Nazioni Unite adottarono una risoluzione che dichiarava «l'Oceano Indiano zona di pace». *Nel 1979 ancora l'ONU decide la convocazione per il 1981 a Colombo (Sri Lanka) di una conferenza sulla applicazione della risoluzione del '71. Lo scorso mese di agosto si è conclusa a New York la riunione del comitato speciale per l'Oceano Indiano che ha confermato in principio la convocazione della conferenza di Colombo, sebbene non sia riuscito a redigere un progetto di dichiarazione.*

Numerosi paesi rivieraschi hanno già assunto posizioni nette al proposito. Il giornale governativo tanzaniano Sunday News *ha pubblicato nei giorni scorsi un appello ai paesi della regione perché* «rifiutino collettivamente o individualmente facilitazioni militari ai supergrandi o perché riconsiderino le loro decisioni nel caso che tali facilitazioni siano già state accordate». *Il presidente del Madagascar Ratsiraka, il 15 giugno scorso, ha lanciato la proposta di riunire ad Antananarivo, entro il 1982, una conferenza al vertice con l'obiettivo di elaborare una convenzione internazionale che garantisca la sicurezza delle petroliere al fine di eliminare il pretesto principale alla militarizzazione dell'Oceano Indiano.*

Il presidente delle Seychelles, France Albert René, ha a sua volta lanciato un appello nel quale si definisce «imperativo» *che tutti i paesi della regione facciano sentire la loro voce in modo che le grandi potenze non possano ignorare* «la nostra volontà di pace». *France Albert René ha approvato la proposta di Ratsiraka e ha chiesto a 21 paesi interessati di appoggiarla. L'appello è stato rivolto a India, Malaysia, Indonesia, Birmania, Bangladesh, Kenya, Iran, Irak, Pakistan, Sri Lanka, Tanzania, Sud Yemen, Somalia, Comore, Gibuti, Emirati arabi uniti, Maurizio, Maldive, Etiopia, Mozambico e Oman.*

Malgrado questo impegno delle Nazioni Unite e di alcuni Stati della regione la situazione si sviluppa nel senso di una sempre maggiore militarizzazione. Gli impegni assunti allora sembrano lontani anni luce. Nel 1977 Carter si pronunciò a favore della «completa smilitarizzazione dell'Oceano Indiano» *a cominciare da una* «mutua riduzione delle forze». *L'URSS accolse positivamente l'impegno e aprì i colloqui bilaterali per la limitazione degli armamenti navali (NALT). E invece, per timitarsi agli avvenimenti più recenti, tra giugno e agosto di quest'anno sono stati sottoscritti accordi per la creazione di altre otto basi militari, è stato deciso il potenziamento di una base preesistente, si è accresciuta la presenza navale americana e sovietica nell'area dell'Oceano Indiano.*

L'Egitto ha concesso agli USA l'aeroporto di Ras Banas sul Mar Rosso dove sono già in corso lavori di ampliamento (400 milioni di dollari) che permetteranno l'atterraggio dei «B 52» *e dei* «KC 135». *La Somalia ha concesso l'uso della base aeronavale di Berbera a suo tempo costruita dai sovietici. Il Kenya ha messo a disposizione il porto di Mombasa. L'Oman ha concesso addirittura cinque basi: i porti di Muscat, Matiab e Salalah e gli aeroporti di Sib e Thamrit. Infine ancora gli USA hanno deciso l'ampliamento della base di Diego Garcia nell'arcipelago delle Chagos.*

Sempre a Diego Garcia sono già stati inviati 12 mila marines che si aggiungono ai 1.800 uomini di stanza permanente, sette navi con rifornimenti per diversi squadroni da combattimento, due navi con 21 mila tonnellate di munizioni e pezzi di ricambio, due navi cisterna cariche di carburante e tre cargo militari carichi di tanks, pezzi di artiglieria, bulldozer. Tutto questo dovrà permettere agli Stati Uniti di realizzare quella «Forza di rapido impiego» *composta da duecentomila uomini annunciata da Carter alla fine dello scorso anno.*

Vediamolo questo dispositivo preesistente, potenza per potenza. Gli Stati Uniti dispongono già in Egitto di due basi, una alla periferia del Cairo dove 12 caccia bombardieri «F-4» *effettuano dallo scorso luglio un periodo di addestramento di tre mesi, l'altra a Qena sul Nilo (450 chilometri a sud della capitale) già utilizzata nell'aprile scorso per il blitz sull'Iran e da dove operano gli aerei radar* «Awacs».

L'Unione Sovietica dispone già di due basi nello Yemen del sud: Aden e l'isola di Socotra all'imbocco del Mar Rosso, e di facilitazioni navali nei porti etiopici di Massaua e Assab e, più lontano, diritti di scalo in India e Mozambico.

La Francia ha da lungo tempo una consistente presenza militare nella regione con basi nelle isole di Réunion e di Mayotte dove si trovano 4.000 uomini di stanza e nella piccola Gibuti, schiacciata tra Somalia ed Etiopia all'imboccatura del Mar Rosso, dove mantiene una forza di quasi 5.000 uomini.

A questa presenza deve infine aggiungersi quella delle flotte militari: una presenza vertiginosa accresciuta negli ultimi mesi. Secondo dati, ovviamente approssimativi, ma per difetto, navigano nell'Oceano Indiano, premendo verso la regione del Golfo, ben 72 unità navali da guerra così distribuite: URSS 26, USA 19 (comprese due portaerei con 150 aerei), Francia 14, Gran Bretagna 13.

Guido Bimbi

Pajetta su «Rinascita»: cosa fa il governo italiano?

ROMA — «*La trappola così assurda da parere fino all'ultimo evitabile e che crea una situazione catastrofica per i paesi coinvolti e per le prospettive di tutta la zona e mette in pericolo la pace nel mondo è ormai in atto*»: lo scrive Gian Carlo Pajetta in un editoriale su «*Rinascita*».

«*Tutto questo suscita in noi l'orrore e la condanna per un'azione violenta che recide la speranza di una soluzione diplomatica dei conflitti che dividevano i due paesi*», scrive ancora Pajetta ricordando che i comunisti italiani hanno dichiarato che ogni conflitto locale non è solo condannabile in linea di principio ma anche perché rischia di estendersi e di generalizzarsi particolarmente. «Diciamo oggi al governo italiano, che pure avere fatto alcune mosse diplomatiche nel Mediterraneo, da Malta al recente accordo con il presidente del consiglio turchese, che vogliamo vedere chiaro. Sarebbe davvero criminoso e catastrofico per il nostro paese se l'intero Mediterraneo in campo internazionale cadesse dire prigioniero per una politica approssimativa ed avventurosa fatta per subalternità governativa».

«Non che abbiamo approvato il comportamento del governo nel recente voto all'ONU, per quello invece che riguarda la Turchia, il Mediterraneo, l'Irak chiediamo di vederci chiaro».

Washington pensa agli ostaggi

(Dalla prima pagina)

chiedere aiuto agli Stati Uniti e, per ottenerlo, ad affrettare la liberazione degli ostaggi e a liquidare rapidamente il contenzioso aperto dalla fuga dello scià. Dall'altra parte, lasciano trapelare il timore che i colpi subiti da Teheran sul terreno militare possano far precipitare la situazione iraniana fino a renderla del tutto incontrollabile compromettendo la sorte degli ostaggi americani.

Il presidente Carter ha rilasciato una breve dichiarazione per sollecitare una rapida conclusione del conflitto, di fronte a cui — ha sottolineato — gli USA si attengono ad una posizione di «rigida neutralità», così come dovrebbero fare tutti gli «altri paesi» (compresa l'Unione Sovietica).

Il discorso pronunciato dal segretario di Stato Muskie all'Assemblea generale dell'ONU appare come l'esposizione prudente di questo oscillare della diplomazia americana tra due posizioni oggettivamente contraddittorie e, oltretutto, non facilmente presentabili alla stessa opinione pubblica degli Stati Uniti. Muskie è stato conciliante, soprattutto nel tono. Ha ribadito, come era scontato, l'impegno a non interferire negli affari iraniani e ha aggirato la richiesta di scuse con parole che tendono a mettere sullo stesso piano i due paesi (« sia nell'Iran che negli Stati Uniti c'è una acuta sensibilità per effetto dei torti e delle sofferenze avvertite nel passato»). Muskie, come del resto il ministro sovietico Gromiko nel suo discorso all'Assemblea, ha omesso ogni riferimento diretto allo scontro tra Iran e Irak. Ma il capo della diplomazia americana, in una successiva dichiarazione ai giornalisti, si è detto «molto preoccupato» per questo conflitto e ha preannunciato che ne parlerà con Gromiko nell'incontro fissato per domani. Non reticente sul conflitto in atto è stato invece il ministro degli esteri italiani Emilio Colombo, nel suo discorso all'Assemblea, dove ha auspicato una soluzione negoziale nell'ambito dell'ONU.

Sullo sfondo delle posizioni ufficiali americane espresse da Muskie si intravedono tuttavia elementi che esprimono più gli interessi imperiali degli Stati Uniti che le preoccupazioni per il destino degli ostaggi.

In via ufficiosa la diplomazia americana fa sapere di considerare come un fatto compiuto l'occupazione da parte delle truppe irakene della via d'acqua di Shatt El Arab, all'imbocco del Golfo Persico, un fatto compiuto che attenua il rischio di interferenze nei rifornimenti di petrolio. Secondo le stesse fonti l'Irak, nonostante il suo estremismo, è considerato dagli Stati Uniti non soltanto più stabile dell'Iran, ma anche più indipendente dall'URSS. Tali fonti aggiungono, sempre in via discreta, che se l'Iran rivolgerà un appello all'ONU troverà scarse simpatie dal momento che non ha accolto i reiterati appelli delle Nazioni Unite a rilasciare gli ostaggi. Comunque il governo americano ritiene che se le truppe irakene continueranno ad avanzare e ad occupare isole del Golfo, una via d'acqua donde provengono i due terzi di tutto il petrolio esportato nel mondo, l'ONU sarà costretta ad intervenire in qualche modo per ottenere il cessate il fuoco.

In sintesi dei contatti con gli ambienti ufficiosi si ricavano due dati. Primo, la soddisfazione della diplomazia americana per la «lezione» inflitta dall'Irak all'Iran; secondo, la convinzione, se non la certezza, che l'Irak per ragioni interne ed internazionali, può essere indotto ad assolvere nei confronti degli Stati Uniti una funzione analoga a quella esercitata dall'Iran prima della crisi. Ma poiché non tutta la politica estera americana può essere ridotta a interessi imperialistici e a rifornimenti petroliferi, in questi contatti ufficiosi si coglie anche l'inquietudine per una situazione forse recuperabile in termini strategici ed economici, ma pur sempre politicamente instabile.